



Le parole della Resistenza

Ideazione e realizzazione



Coordinamento **Vanni Bulgarelli**
Scelta e relazione con gli autori **Pierluigi Senatore**

Con la collaborazione di **Caterina Liotti**
Centro documentazione donna Modena



e **Daniela Lanzotti**
Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea



Testi originali di **Beppe Carletti, Lella Costa, Maurizio De Giovanni, Pietro Grasso, Nicola Gratteri, Lino Guanciale, Carlo Lucarelli, Vito Mancuso, Michela Marzano, Vanessa Roghi, Mariuccia Salvati, Albertina Soliani, Massimo Zamboni, S.E. Cardinale Matteo Maria Zuppi**

Lectures di **Ottavia Piccolo**
da Irma Marchiani, Lettera al fratello
e da Piero Calamandrei, discorso sulla Resistenza, Ivrea 1954

Elaborazione tecnica registrazione audio Paolo Borghi

Con il patrocinio



Con il sostegno



Con la collaborazione



Con il contributo



Le parole della Resistenza



Scritte nelle lettere dei condannati a morte, nei proclami del *Comitato di Liberazione Nazionale* o dei *Gruppi di Difesa della Donna*, gridate a rischio della vita in scioperi e proteste che hanno caratterizzato la Resistenza civile, incise nei cippi e nei monumenti dedicati ai partigiani caduti, evocate o presenti nella Costituzione **Le parole della Resistenza** sono tante e con altre esprimono valori, idee, speranze, emozioni. Ne abbiamo scelte alcune e chiesto, a personalità della nostra vita culturale, religiosa, istituzionale e sociale di commentarne una in poche righe, con l'intento di stimolare riflessioni, sentimenti, curiosità.

Li ringraziamo di cuore per la disponibilità. Un particolare ringraziamento a Ottavia Piccolo, per la lettura di brani direttamente legati alla Resistenza. Nell'80° anniversario della Liberazione dell'Italia e dell'Europa dalla dittatura e dall'occupazione nazifascista, e dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, le parole di ieri tornano; attraversano il nostro tempo con lo stesso significato di allora o con altro diverso senso. Un tempo nel quale, dopo 80 anni, la storia sembra ribaltarsi e nella coscienza di tutti e di ognuno, si generano nuove paure.

A quelle parole sono legate vicende individuali e collettive, che non possono essere dimenticate. A quelle parole chiediamo ancora di aiutarci a ricostruire il senso del presente, che rischia di smarrirsi con noi, nella quotidiana distrazione o, peggio, indifferenza.

democrazia
dittatura
giovani
futuro
giustizia
pace
solidarietà
lavoro
libertà
scelta
coraggio
vitaemorte
partigiane
patria
antifascismo



Matteo Maria Zuppi
pace



Nicola Gratteri
giustizia



Massimo Zamboni
dittatura



Mariuccia Salvati
lavoro



Maurizio de Giovanni
giovani



Lino Guanciale
umanità



Pietro Grasso
democrazia



Albertina Soliani
partigiane



Vito Mancuso
vitaemorte



Vanessa Roghi
futuro



Beppe Carletti
solidarietà



Lella Costa
patria



Michela Marzano
coraggio



Carlo Lucarelli
antifascismo

democrazia

Una parola racchiude le tante altre e il senso della Resistenza che è lotta non solo contro, ma soprattutto per. E' tutto l'opposto della dittatura fascista e in questo senso è totalmente anti-fascista. Significa pace, libertà, equità, giustizia, partecipazione: impegno di tutti per impedire che venga spenta dall'indifferenza.

Democrazia è la voce di tutti e di ciascuno, il diritto di scegliere e la responsabilità di partecipare. È il frutto della Resistenza, della lotta di uomini e donne che, a costo della vita, hanno riconquistato la libertà negata. Non è un dono acquisito per sempre, ma un'eredità da difendere ogni giorno con l'impegno, la memoria e la coscienza critica. È giustizia, uguaglianza, rispetto delle differenze. È legge che protegge, non che opprime. È pluralismo contro l'omologazione, verità contro la menzogna, dialogo contro l'odio. Senza democrazia non c'è libertà, senza partecipazione la democrazia si spegne. Coltiviamola, con le parole e con i gesti, come il bene più prezioso che ci è stato lasciato. Perché la democrazia vive nei diritti, ma anche nei doveri; si nutre di speranza, ma si fonda sul coraggio di scegliere da che parte stare. Ogni generazione ha il compito di custodirla e rafforzarla, affinché non diventi solo un ricordo, ma resti un valore irrinunciabile.

Pietro Grasso

Presidente della Fondazione Scintille di futuro ETS



dittatura

Vent'anni di oppressione fascista, di delirio di onnipotenza, di quotidiana violenza e di costruzione del consenso, fomentando paura e indifferenza, agitando la retorica nazionalista, elargendo benefici paternalistici dietro ai quali non c'erano diritti, libertà, giustizia sociale, ma solo nuovi privilegi.

Il terrore della piazza - l'agorafobia - si insinua come una vertigine nei dittatori. Una piazza deserta deve apparire terribile osservata da una balconata imperiale.

C'è un cane sdraiato a terra. Morto. Gonfio. Spaventoso che se ne stia buttato lì sul marciapiede, a marcire mentre i passanti lo scavalcano indifferenti. Non è tanto l'indolenza di questi uomini che fa male da vedere, quanto il loro aver dovuto espellere ogni possibile reciprocità dalla vita. Nessuno sta agli altri. Nessuno ritiene di spostarlo, di scansarlo dalla camminata della gente. Arrivano fin lì, gli girano attorno, proseguono. Sarà così domani, così è stato ieri, e oggi e sempre sotto una dittatura. Non per la fatica, ma per il peso immane di concepirsi assieme. Ci fosse uno, anche uno soltanto che solleva quel cane e lo mette a lato, quell'uno sarebbe da abbracciare e da seguire, perchè in lui la vita batte come esempio e con calore.

Un urlo. Un colpo. La piazza si alza come una creatura viva; si solleva vivace e umorale. Nessuno può tramortirla o demoralizzarla a lungo, e sopravvivere. È scritto: un uomo senza pugni è un sindacato scalzo.

Massimo Zamboni

Musicista, cantautore e scrittore



giovani

Erano per tanta parte giovani e giovanissimi i partigiani, nati ed educati nel Ventennio al culto del Duce e del fascismo. Qualcuno aveva in famiglia riferimenti antifascisti. Ma è stata soprattutto la guerra e il tradimento del regime fascista, alleato ai nazisti divenuti feroci invasori, a imporre la scelta di combattere violenze e soprusi, non per odio ma per dignità, per amore della giustizia e della libertà.

Che giovane sarei, se non avessi tutta la rabbia in corpo.

Che giovane sarei, se non vedessi tutto il male del mondo e se non lo volessi azzerare, stravolgere, cambiare.

Che razza di giovane potrei essere, se non avessi in odio le ingiustizie, l'arroganza del potere.

Se non riuscissi a vedere i ricchi divorare i poveri, e le donne sottoposte a violenza fisica e morale.

Che giovane sarei, se non avessi la forza di prendere in mano una bandiera di un colore o di mille colori e scendere in piazza urlando, o di afferrare un bastone e salire in montagna per combattere contro l'egoismo, il fascismo, la prevaricazione e la prepotenza.

Che giovane sarei, se non sapessi accogliere, abbracciare o difendere chi è fuggito disperato dal suo paese, da una morte terribile o dalla fame, se non credessi di poter costruire un mondo in cui ognuno ha le stesse possibilità degli altri, senza pregiudizi o limitazioni per il colore, per la lingua, per la forza della voce.

Che giovane sarei, se non credessi nella mia forza, e in quella degli altri al mio fianco.

Che giovane sarei stato, se non ci credessi ancora.

Maurizio de Giovanni

Scrittore, sceneggiatore, drammaturgo e autore televisivo



Uliano Lucas (particolare)

futuro

Scrive Giordano Cavestro "Mirko" nella sua ultima lettera prima di essere fucilato a 18 anni: "Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella." E scrive Paolo Braccini "Verdi" alla piccola figlia: "Sapessi quante cose vorrei dirti ma mentre scrivo il mio pensiero corre, galoppa nel tempo futuro che per te sarà, deve essere felice." Per i partigiani condannati a morte il futuro è un luogo personale e collettivo.

La parola futuro si lega indissolubilmente alla parola immaginazione: il futuro ancora non c'è, non possiamo conoscerlo, possiamo solo immaginarlo. L'immaginazione si nutre di realtà, di presente, di passato, il futuro immaginato è, dunque, spesso la proiezione di qualcosa che già c'è, che già c'è stato. In giorni di guerra difficile immaginare un futuro di pace, in giorni di malattia appare impossibile vedere un futuro di benessere. Per questo occorre una vera e propria pedagogia dell'immaginazione per pensare un futuro diverso e migliore. Una pedagogia da esercitare ogni giorno fin dall'infanzia per sviluppare quello che Gianni Rodari definiva "il senso dell'utopia": C'è voluta una grande immaginazione per immaginare, negli anni Trenta, un'Italia senza fascismo, una grande speranza per agire in modo da rendere questa speranza un fatto concreto. Il futuro non è lontano, è già domani, e sta a noi decidere cosa farne.

Vanessa Roghi

Storica e autrice di programmi culturali per la Rai



giustizia

Resistenza come costruzione di uno stato nuovo, per questo si battono i partigiani, e per farlo bisogna prima liberare l'Italia dalle ingiustizie del fascismo e dalla occupazione tedesca. Poi costruire uno Stato di diritto che riconosca e persegua la giustizia sociale come vera rivoluzione democratica.

La giustizia è un pilastro fondamentale su cui si costruiscono le società civili. Non si tratta solo di un principio astratto, ma di una necessità concreta che riguarda ogni aspetto della vita quotidiana. Garantire la giustizia significa tutelare i diritti di ciascun individuo, offrire protezione dalle ingiustizie e creare un equilibrio tra i doveri e i diritti. Quando la giustizia non è accessibile a tutti, si creano disuguaglianze che minano la fiducia nelle istituzioni e nell'intero sistema sociale. È essenziale che la giustizia sia equa, imparziale e tempestiva, perché solo in questo modo si può prevenire il risentimento, la frustrazione e l'esclusione. Ogni persona ha il diritto di essere trattata con dignità e rispetto, e la giustizia è lo strumento che permette di garantire questi diritti. Senza di essa, non c'è vero progresso sociale, né speranza per un futuro più equo. La giustizia, quindi, non è solo un valore da difendere, ma un obiettivo costante da perseguire.

Nicola Gratteri
Magistrato e saggista



pace

La parola gridata dalle donne, che protestavano per il cibo e per la liberazione dei prigionieri catturati da fascisti e tedeschi. Donne che combattevano e aiutavano figli, mariti, compagni di lotta o sconosciuti perseguitati. La pace giusta era il fine di chi prese le armi per conquistarla prima possibile, liberando l'Italia.

La terribile pandemia della guerra richiede il suo opposto, cioè l'impegno di tutti per la pace. Tutti possiamo farlo e la pace inizia da ognuno. Bisogna capire e combattere i semi della guerra, che sono quelli dell'odio, dell'ignoranza, del pregiudizio, della violenza, della forza, della logica delle armi, dell'indifferenza. Tutti possiamo seminare e coltivare il seme della pace: il rispetto, l'incontro con l'altro, la comprensione e l'accoglienza. La guerra è sempre fratricida: ci si combatte non tra estranei, ma tra fratelli che sono diventati nemici. Cerchiamo di non farci mai contagiare dal veleno dell'inimicizia, perché siamo *Fratelli Tutti*. Ricordare gli orrori delle guerre passate, che ci aiutano a capire quelli di oggi, è un dovere per ciascuno di noi. Chi non custodisce la memoria, condanna o è condannato a rivivere le stesse cose! Costruiamo relazioni di pace, azioni di comunità che superino le divisioni e risolvano le contrapposizioni, nuove e antiche. Non basta starsene in pace: occorre capire e risolvere le cause del conflitto. Ecco la speranza che diventa realtà. Vincere le evidenti ingiustizie di oggi è già un modo per costruire la pace. E ognuno può farlo.

Sua Eminenza Cardinale **Matteo Maria Zuppi**



Militare greco, nella seconda guerra mondiale, che bacia la figlia prima di salire sul treno che lo porterà al fronte

solidarietà

La solidarietà unisce le comunità consapevoli del destino comune, che chiede un impegno comune. E' uno dei modi con i quali in tanti partecipano alla Lotta di Liberazione senza armi, proteggendo, alimentando, soccorrendo i combattenti; armati e no. E' un modo di interpretare la "fraternità".

"In un mondo senza porte" cita una canzone dei Nomadi, dove non esiste la paura ma regna la condivisione. Era un mondo difficile da realizzare in passato ma anche ora. Durante la Resistenza tanti giovani hanno creduto in un ideale comune e hanno lottato per questo a rischio della loro vita *"dove la paura non spaventa e non spaventa la sorte... Erano giorni terribili, la guerra divampava... fratello contro fratello, odio contro l'amore... anche loro avevano un'idea: con coraggio la portavano"*. Sono scenari terribili che anche oggi abbiamo davanti ai nostri occhi e ci sembrano lontani, ma purtroppo appartengono alla nostra vita quotidiana e mi chiedo come può l'odio portare a uccidere. Ma abbiamo gli ideali e la stessa forza di volontà che hanno avuto allora?

Beppe Carletti

Tastierista e fondatore, con Augusto Daolio, del gruppo musicale Nomadi



scelta

Da che parte stare, nella vita quotidiana, negli eventi della storia; ieri e oggi. Conoscere, capire e scegliere, parole opposte a quelle del regime fascista: credere, obbedire, combattere. Sentire ciò che è giusto fare per una vita, per una società, per un mondo migliori: scegliere e rischiare.

Gad - C'è un momento particolare che lei ricorda abbia motivato la sua scelta anti-fascista?

Aude - La mia era una famiglia cattolica molto praticante, soprattutto, mia madre. Mio padre era un antifascista. Lui fin da giovane era stato con un gruppo di suoi amici. Non era d'accordo con il fascismo. Al mercato o da qualche altra parte incontrava qualcuno di questi scagnozzi fascisti, che gli diceva: "adesso tu vai a casa"; questo lo metteva non solo a disagio, ma aumentava la rabbia.

Gad - Quindi questo senso di sopruso lei lo ha percepito da bambina.

Aude - Sia attraverso mio padre, da bambina, sia da ragazzina.

Gad - Poi c'è un salto di qualità quando lei decide di esporsi al rischio di un impegno diretto.

Aude - La cosa è avvenuta direi quasi senza che io prendessi una precisa decisione. Perché, vede, oltre alla Resistenza armata c'è stata una Resistenza civile. Le formazioni partigiane che agivano in pianura, anche in montagna, se non avessero avuto l'aiuto di tanti, non avrebbero potuto reggere... A Modena c'era una ditta che faceva torni. I tedeschi non vedevano l'ora che fossero finiti e caricati sul treno per portarli via. La gran parte di quei torni quando li montavano in Germania non funzionavano. Sapete quanti di quei bulloni sono stati messi fuori posto da parte degli operai, a rischio della vita?

Adattamento dall'intervista di Gad Lerner a **Aude Pacchioni**, staffetta partigiana, Presidente Provinciale dell'ANPI dal 1999 al 2018.



lavoro

La Resistenza è fatta anche del grande moto animato da donne e uomini operai, contadini e mezzadri, braccianti e montanari, che nei campi, nelle fabbriche, sui monti e nelle città contrastarono, con il sabotaggio, la produzione bellica e le razzie nazifasciste dei prodotti agro-zootecnici, difendendo l'apparato produttivo per la Ricostruzione.

Noi tutti, fin dai primi anni di vita, impariamo, già in famiglia, il significato della parola lavoro. Lo apprendiamo osservando il ritmo della giornata dei nostri genitori, e, via via, della comunità in cui viviamo, con le sue diverse occupazioni e stratificazioni, appunto, di lavoratori e lavoratrici. In Europa, la storia dei secoli passati si può raccontare descrivendo la lenta emancipazione della sua popolazione dalla schiavitù al lavoro, oggi inteso come parte della giornata dedicata a svolgere un'occupazione che procuri non solo reddito, ma anche emancipazione.

Dopo la sconfitta del fascismo nel 1945, l'Italia si caratterizza per la scrittura di una Costituzione in cui ricorre la parola lavoro come diritto; anzi, questa è una parola centrale già per la sua collocazione, che è unica rispetto a tutte le costituzioni coeve: nei 12 Principi fondamentali della Costituzione italiana la parola lavoro ricorre due volte, nell'art. 1 e nell'art. 4. Questo ha voluto dire molto al momento dell'uscita dal fascismo e della costruzione della nostra Repubblica, perché a lavoro si affianca dignità, altra parola che troviamo nei Principi: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale" art. 3 e che viene attribuita al lavoratore uomo come alla lavoratrice. Sono questi Principi che hanno dato la forza ai contadini di manifestare (e morire...) nelle battaglie per la terra: così come agli operai nelle fabbriche di battersi per ottenere salari adeguati, ma anche alle donne di scendere in piazza per chiedere pari diritti e condizioni di lavoro.

Mariuccia Salvati
Storica



libertà

Detta, scritta, gridata dalle donne nelle manifestazioni contro la guerra e la fame; così chiara e forte da essere la parola del Corpo Volontari della Libertà (CVL), struttura militare e di coordinamento della Resistenza. La parola che più esprime l'antifascismo: ieri e oggi.

Da lettere di condannati a morte della Resistenza

"La mia giovinezza è spezzata ma sono sicuro che servirà da esempio. Sui nostri corpi si farà il grande faro della Libertà"

Giordano Cavestro (Mirko)

Nato a Parma il 30 novembre 1925 e fucilato il 4 maggio 1944 nei pressi di Bardi (Pr) a 18 anni. Lettera ai compagni di lotta

"Ho sentito il richiamo della Patria per la quale ho combattuto, ora sono qui... fra poco non sarò più, muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinché la libertà trionfasse"

Irma Marchiani (Anty)

Nata a Firenze il 6 febbraio 1911 e fucilata a Pavullo (Mo) il 26 novembre 1944, da plotone tedesco a 33 anni. Vice Comandante di Brigata, Medaglia d'Oro al Valore Militare. Lettera alla sorella

"Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla"

Pietro Benedetti

Nato ad Atesa (Chieti) il 29 giugno 1902, fucilato a Roma il 29 aprile 1944. Commissario politico della 1a zona partigiana di Roma. Lettera ai figli



coraggio

Paura e coraggio, talvolta incoscienza, accompagnano i giorni e le notti delle partigiane e dei partigiani. I testimoni raccontano spesso di avere vissuto i gesti, anche i più audaci, come qualcosa che semplicemente "andava fatto". Paura e coraggio quotidiani, senza eroi, ma vissuti, anche nelle azioni solitarie, insieme come parte di un impegno collettivo.

Resistenza, accettazione, durata, sfida. Il campo semantico del coraggio è molto vasto. Anche semplicemente perché si tratta di una virtù che è al tempo stessa pubblica e privata. Ci vuole tanto coraggio per trasformare o difendere un paese o una società. Ma ce ne vuole altrettanto anche per affrontare la quotidianità, per capire che esistono cose che si possono cambiare e altre invece che, non dipendendo da noi, si devono solo accettare, per sopportare i dolori della vita, per fare correttamente il proprio dovere. C'è il coraggio di tanti insegnanti che, senza mezzi e senza considerazione da parte di tante persone, combattono ogni giorno per educare i nostri figli. C'è il coraggio immenso di chi, di fronte alla malattia di un figlio o di un essere caro, continua a credere nella bellezza della vita. C'è il coraggio di chi si rimette in discussione e ricomincia tutto da capo. Il coraggio non è solo partire in guerra, ma anche resistere. Resistere di fronte al dolore, resistere di fronte all'ingiustizia, resistere di fronte all'oppressione, resistere di fronte alla mancanza di lavoro. Il coraggio non ha niente a che vedere con la tracotanza e l'onnipotenza della volontà. Non è coraggioso chi prende rischi smisurati o pretende di non aver mai paura. Il coraggio, come spiegava già Aristotele, significa prendere delle decisioni e agire anche quando si ha paura. Significa sapere bene quali sono i rischi che si corrono e, nonostante tutto, mettersi in gioco. Ma sempre e solo dopo aver dato un nome all'angoscia. Averla riconosciuta. Averla accolta. Senza fare finta che non esista o non ci riguardi. O magari delegare ad altri il compito di cancellarla, privandoci magari di alcune libertà fondamentali come ci ha tristemente insegnato la storia.

Michela Marzano
Filosofa, scrittrice



vitaemorte

Parole impresse nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza, nelle canzoni partigiane, sui cippi e i monumenti che ricordano azioni e caduti, nei luoghi dove vita e morte si sono incontrate. La vita stava con chi seppa rischiarla.

Prima di bere il veleno mortale Socrate disse ai suoi giudici: "È ormai venuta l'ora di andare: io, a morire, e voi, invece, a vivere. Ma chi di noi vada verso ciò che è meglio, è oscuro a tutti, tranne che al dio".¹ Proprio a causa di questa oscurità Kant assegnava alla filosofia un triplice compito: conoscere, tramite la ragion pura; agire, tramite la ragion pratica; sperare, tramite il sentimento religioso, perché dal vuoto della conoscenza riguardo al destino ultimo può nascere la possibilità sia della disperazione sia della speranza.

A prescindere però dallo sperare che il naufragio finale non sia annichilamento ma nuovo inizio, io penso che il vertice della saggezza sia dato dal modo con cui ci si dispone ad affrontare l'inevitabilità del naufragio. È ciò che Montaigne, sintetizzando una delle lezioni più decisive della filosofia antica e della spiritualità cristiana, affermava dicendo che "filosofare è imparare a morire". Ecco il passo centrale del suo pensiero: "La meditazione della morte è meditazione della libertà. Chi ha imparato a morire, ha disimparato a servire. Il saper morire ci affranca da ogni soggezione e costrizione".² Cosa vuol dire saper morire? Vedere deperire la propria forza fisica e intellettuale e altri più giovani e più forti prendere il nostro posto, e tuttavia non recriminare acidamente sul corso delle cose ma continuare ad amare il mondo: questo significa imparare a morire. Vedere appassire la propria grazia e la propria bellezza e altre più giovani e più avvenenti catturare gli sguardi prima indirizzati a noi, e tuttavia continuare ad amare il mondo: questo significa imparare a morire. Sentire sul proprio corpo e nella propria mente i segni dolorosi e umilianti della decadenza e tuttavia non smettere di meravigliarsi e di ringraziare per il dono della vita: questo significa imparare a morire. Imparare a morire significa anche comprendere che la morte è naturale, in quanto la vita è un processo che prevede una maturazione progressiva e poi una degenerazione programmata. La morte cioè non è intervenuta a seguito del peccato, come sostiene ancora oggi la dogmatica cristiana, ma è piuttosto inscritta da sempre nella logica di questa vita basata sul carbonio che, per esserci, necessita di carburante ottenibile solo a prezzo del disordine e della morte. Il nostro corpo è destinato a un degrado progressivo che lo conduce inesorabilmente alla morte per la struttura stessa della vita umana, e non per un mitico incidente avvenuta chissà quando, chissà dove, chissà per colpa di chi, denominato "peccato originale". Nel Cantico delle creature san Francesco loda il Signore "per sora nostra morte corporale"; il che significa che, per Francesco, la morte non è il frutto del peccato dell'uomo o del diavolo, ma è una creatura di Dio, e per questo va chiamata sorella. Vita e morte si danno la mano e danzano ogni giorno dentro di noi.

Vito Mancuso
Filosofo e teologo

¹Platone, *Apologia di Socrate*, 42 A; ed. it. a cura di Giovanni Reale, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano 19944, p. 46.

²Michel de Montaigne, *Saggi*, I, 20; ed. it. a cura di Fausta Garavini, Adelphi, Milano 1992, vol. I, p. 110. Cf. Platone, *Fedone*, 67 E: "i veri filosofi si esercitano a morire"; ed. it. a cura di Giovanni Reale, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano 19944, p. 79. Cf. Cicerone, *Tuscolanae*, I, 30. Cf. Alfonso Maria de' Liguori, *Apparecchio alla morte*, 1758. Secondo Ireneo di Lione "l'opera del Cristianesimo non è nient'altro che pensare a morire" (frammento 11).

umanità

La Lotta di Liberazione dal nazifascismo, la Resistenza, è stata vissuta dai combattenti per la libertà come lotta dell'umanità contro la barbarie. Nell'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale barbarie e umanità si presentarono come espressione quotidiana, quasi "normale," dello stesso genere umano e questa "normalità" si ripete ancora.

Che parola strana, *Umanità!* La utilizziamo corrvivamente per indicare l'interezza della comunità dei *Sapiens* del pianeta e allo stesso tempo per significare tutto ciò che di utile, buono e giusto caratterizza, o dovrebbe caratterizzare, i nostri comportamenti, un codice immanente di regole che ci aiutino a non trasformarci in belve autoriferite, ripiegate sul proprio brutale interesse. Mettiamo l'umanità da un lato e la ferinità, la mostruosità dall'altro, e questo comodo dualismo produce in noi l'illusione di poter dare per scontato quale sia la nostra parte, quella giusta. Eppure la realtà dell'umano è molto più complessa, e i mostri, gli abissi della disumanità abitano potenzialmente ciascuno di noi.

Basta scomodare la storia solo un paio di minuti per trovare i più disparati saggi di mostruosità collettiva, e non bisogna neanche andare troppo lontano visto che il XX secolo - per quanto breve - risulta particolarmente pieno di esempi. Fra le tante cose che il '900 ci insegna c'è questa: in un arco decisamente breve di tempo chiunque può valicare il confine del disumano.

L'Humanité si chiama il giornale fondato da Jean Jaurès nel 1904, e secondo alcuni fu proprio l'assassinio di quest'ultimo, leader socialista francese enormemente considerato dall'opinione pubblica europea e ultimo baluardo pacifista, ad aprire la strada allo scoppio della Grande guerra. Si aprì allora il buco nero della violenza novecentesca.

I tentativi di superarlo e sconfiggerlo quell'abisso, fondazione della Comunità europea in testa, sono oggi messi a dura prova dalla ciclicità della storia. Questo perché l'umanità come la intendiamo, come l'abbiamo definita all'inizio di questo breve discorso, non è un nostro attributo fisiologico o un assoluto naturale. È un percorso di civiltà, un itinerario durissimo fatto di ascese e cadute. Il frutto di una serie innumerevole di decisioni prese a difesa dei diritti fondamentali. La conseguenza di tanti pericolosissimi "no" sbattuti in faccia ad ogni violenza, ad ogni oppressione.

Umanità, questa strana parola, è forse proprio capacità di dire questi "no". Quanti e quante di noi possono dire di essere all'altezza del compito?

Lino Guanciale

Attore, regista, drammaturgo

antifascismo

Vent'anni di dittatura violenta la cui storia ancora oggi qualcuno cerca di edulcorare, riscrivere o esaltare, alla ricerca di una rivincita tra menzogne e sotterfugi. Ma la parola resta e con essa tutto il suo tragico carico e resta tutto il suo opposto scritto nella Costituzione della Repubblica Italiana antifascista.

Ci sono parole che non passano mai. Parole che restano. Parole ingombranti, perché racchiudono con tutto il loro peso specifico concetti e sentimenti che appartengono alla storia dell'essere umano. Violenza, Prevaricazione, Razzismo, Culto della Purezza del Sangue e della Bella Morte, Ordine a tutti i costi, Disciplina a tutti i costi, Patria a tutti i costi, che insieme significano Dittatura. Nessuna legge se non quella del più forte. Nessuna Libertà se non la mia. Nessuna Volontà se non la mia. Per quanto possiamo dirci che siamo cambiati, che non abbiamo più bisogno di ricordare perché ormai è passato, certi virus restano nell'organismo e si ripresentano, forti, nei momenti di debolezza.

Fascismo è una parola che li rappresenta tutti. Li ammette apertamente, li esalta, li riconosce come fondanti del proprio essere. Ne fa istituzione. Chi è fascista lo è in quanto tale.

Per questo finché ci saranno violenza, razzismo e dittatura, ci sarà Fascismo. E proprio per questo, nonostante ci dicano che ormai è roba vecchia e siamo cambiati, ci sarà bisogno sempre, e sempre di più, di Antifascismo.

Carlo Lucarelli

Scrittore, sceneggiatore



patria

Decenni di retorica sabauda e poi fascista non avevano scalfito il senso profondo che a quella parola davano i patrioti del Risorgimento e della Resistenza. Un ideale condiviso che non ha confini fisici immutati, non ha una sola lingua, una sola eredità biologica, una sola storia e che i partigiani, i patrioti, non confondevano con la parola nazione.

Parola difficile, patria. Primo dubbio: bisogna scriverla con la maiuscola? Altrimenti si rischia di passare per poco rispettosi? Disfattisti? O peggio ancora (sì, è ironico) internazionalisti? Eppure è stato Seneca a scrivere "La mia patria è il mondo", ed era più o meno il primo secolo dopo Cristo. L'anarchico Pietro Gori deve aver fatto studi classici, visto che alla fine dell'Ottocento ha scritto "Nostra patria è il mondo intero": ma credo che nessuno dei due abbia sentito la necessità della maiuscola.

Invece l'ha usata, una cinquantina d'anni più tardi, don Lorenzo Milani: "Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri".

Quindi una patria che ti scegli, un'identità che nasce dalla condivisione (di idee, principi, scelte, forse perfino utopie) e non dalla geografia, dai confini, dalle tifoserie.

Ma anche da un sentimento timido, quasi scontroso, di appartenenza: riconoscersi in un gesto, un vino, un sapore, un gioco (Ottavio Missoni diceva che quelli che vivono al di qua e al di là del Mediterraneo sono fratelli perché buttano le carte sul tavolo alla stessa maniera); emozionarsi per una collina, un vecchissimo ponte, una chiesa che non ti aspettavi di trovare lì.

L'ha detto meglio di chiunque altro Patrizia Cavalli, in un breve bellissimo poema che si intitola, appunto, "La patria" (minuscolo):

"Ah, non toccate niente, non sciupate:
c'è la mia patria in quelle pietre, addormentata"
Per il niente che vale, c'è anche la mia.

Lella Costa
Attrice, scrittrice, regista



partigiane

Donne, ragazze che scelsero di combattere con e senza armi, veri ufficiali di collegamento tra le formazioni partigiane e la fitta rete di solidarietà antifascista che costituiva la Resistenza civile. Protagoniste di una duplice battaglia: liberare l'Italia dalla dittatura e dall'invasore e liberare loro stesse dalle catene della discriminazione e del pregiudizio.

Partigiane. Come i Partigiani. Donne e Uomini insieme nella Resistenza. Donne di ogni età e condizione sociale: ragazze, giovani, adulte e anziane, contadine e casalinghe, suore. Spesso con la bicicletta, e borse che contenevano bigliettini, cibo, armi. Erano le staffette partigiane. Coraggiose, sveglie.

A lungo la storia le ha lasciate un po' in disparte, oggi le racconta come la svolta per la rivoluzione pacifica delle donne nel '900. Culminata nel primo voto alle donne il 2 giugno 1946. Le donne hanno fatto vincere la Repubblica. Quel giorno c'erano tutte, anche quelle cadute nella lotta, arrestate, torturate, uccise.

Protagoniste della Resistenza, sono entrate a fatica nei luoghi del potere, della rappresentanza democratica. La parità è ancora un problema non risolto, a cominciare dal salario.

In questi decenni le donne sono state in testa ai cambiamenti, in tutto il mondo. Sono di nuovo resistenti ovunque, in Iran, in Afghanistan, in Ucraina, a Gaza, in Myanmar.

Lottano per la libertà, per la dignità, per l'uguaglianza, per la pace. Resistono in nome dei valori umani universali.

Ancora Partigiane. La loro rivoluzione continua. Cambieranno il mondo.

Albertina Soliani
Presidente Istituto Alcide Cervi





Voce narrante
Ottavia Piccolo

Irma Marchiani

Vice comandante del Battaglione "Matteotti" della Divisione Garibaldi "Modena".
Nata a Firenze il 6 febbraio 1911, fucilata a Pavullo nel Frignano il 26 novembre 1944.
Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Lettera al fratello

Carissimo Piero, mio adorato fratello, la decisione che oggi prendo, da tempo cullata, mi detta che io debba scriverti queste righe. Sono certa mi comprenderai, perché tu sai benissimo di che volontà io sono fatta. Seguo l'ideale che pur un giorno nostro nonno ha sentito. Non ti meraviglia questa mia decisione, vero? Sono certa sarebbe pure la tua.

Ora tutto è triste, gli avvenimenti in corso coprono anche le cose più belle di un velo triste. Nel mio cuore si è fatta l'idea (purtroppo non da troppi sentita) che tutti più o meno è doveroso dare il suo contributo. Questo richiamo è così forte che lo sento tanto profondamente, che dopo aver messo a posto tutte le mie cose parto contenta.

"Hai nello sguardo qualcosa che mi dice che saprai comandare", mi ha detto il comandante, "la tua mente dà il massimo affidamento; donne non mi sarei mai sognato di assumere, ma tu sì". Eppure mi aveva veduto solo due volte.

Saprò fare il mio dovere, se Iddio mi lascerà il dono della vita sarò felice, se diversamente non piangere e non piangete per me.

Piero Calamandrei

Membro della Consulta nazionale e dell'Assemblea Costituente

Discorso sulla Resistenza, Ivrea 4 aprile 1954

Ricordate le parole estreme, come un sospiro, scalfite con uno spillo da Guglielmo Jervis sulla copertina di quella Bibbia che fu ritrovata sul luogo della fucilazione: «Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea».

Per aver servito un'idea. Ma oggi anche lui domanda a noi vivi: «Che ne avete fatto di questa idea, di questa idea per la quale noi siamo morti? Che ne avete fatto voi vivi, che ne farete, come avete mantenuto in questi anni, come manterrete la fedeltà a questa consegna che i morti vi hanno trasmesso per l'avvenire?».

Ma mai come questa volta è vero che far la celebrazione del passato vuol dire guardare dentro di noi e fare il nostro esame di coscienza. Eppure, in queste celebrazioni, la rievocazione del passato è quello che conta meno; quello che conta veramente è di confermare l'impegno per l'avvenire.

In queste commemorazioni ci illudiamo di esser noi, qui vivi, che celebriamo i morti e non ci accorgiamo che sono loro, i morti, che ci convocano qui, come dinanzi a un tribunale invisibile, a render conto di quello che in questi anni abbiamo fatto per non essere indegni di loro, noi vivi.

In tutte le celebrazioni torna, ripetuta in cento variazioni oratorie, una verità elementare che nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza riaffiora come una naturale e semplice certezza: che i morti non hanno considerato la loro fine come una conclusione, come un punto d'arrivo, ma piuttosto come un punto di partenza, come una premessa che doveva segnare ai superstiti il cammino verso il futuro.

Questa non è una frase retorica, non è un artificio pietoso destinato a consolare le madri per averli perduti. È che veramente noi sentiamo, quasi con la immediatezza di una percezione fisica, che quei morti sono entrati a far parte della nostra vita, come se morendo avessero arricchito il nostro spirito di una presenza silenziosa e vigile, con la quale ad ogni istante, nel segreto della nostra coscienza, dobbiamo tornare a fare i conti.

Quando pensiamo a loro per giudicarli, per esaltarli, ci accorgiamo che sono loro che giudicano noi e che è la nostra vita che può dare un significato e una ragione rasserenatrice e consolante alla loro morte e che dipende da noi farli vivere o farli morire per sempre.

taemorte liber
partigiane patri
lavoro dittatur
democrazia gio
giustizia vitaemo
parietà pace pa
raggio dittatur
partigiane liber
scismo tuturo
taemorte solio
berta pace liber
partigiane patri
lavoro dittatur
giustizia democ